ROMA - GENNAIO - 1886.

IL

PUPAZZETTO

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

DI

Gandolin

PREZZO CENTESIMI VENTI

Gennaio MDCCCLXXXVI.

Il fatto più importante di questo mese è la nascita del *Pupazzetto*. Lo scopo apparente di tale rivista sarebbe quello d'illustrare, mese per mese, le persone o le cose salite alla notorietà, ma lo scopo occulto è quello di preparare un terreno propizio alla mia candidatura per le future elezioni generali. L'umanità attraversa il periodo favorevole alla grande immodestia. Guai a quel povero di spirito che non sa farsi innanzi, che non osa montare sopra un palco o sopra una carrozza con tiro a quattro, per dire alle turbe:

— Signori: ho l'onore di presentare in me un benemerito della patria e dell'umanità. Quando stampai l'opuscolo *Sulla omogeneità dei cavatappi nazionali*, il compianto Victor Hugo mi mandò questo dispaccio testuale: Saluto in voi il precursore di Platone e di Galilei! —

La modestia è il termometro della povertà dello spirito. Essere sfacciato o non essere. Non lodare, ma lodarsi. Lodarsi in prosa e lodarsi magari in versi, come fa il D'Annunzio parlando al Michetti:

Tu signor del pennello, io della rima.

Lodarsi con ogni e per ogni verso, tanto più che la lode lirica, versata a piene mani e misurata coi piedi, può assumere le forme più nobili della metrica: *lode* alcaica, *lode saffica*, lode *sbarbara*....

Io dunque, non avendo di meglio nè sulla coscienza nè sulla fedina criminale, mi presenterò agli elettori con questo titolo di benemerenza:

— Signori! io, se non precisamente l' inventore, sono il propagatore, il missionario del *pupazzetto*.

I vecchi del mestiere, i reazionari, appena introdussi il *pupazzetto* nel giornalismo, mi hanno deriso, mi hanno schernito, mi hanno vilipeso, come accade a tutti i geni innovatori, ma io, tra le amarezze e i rudi assalti, ho mantenuto fede al mio ideale e il tempo mi ha reso giustizia. I giornali più gravi, i giornali più diffusi, i giornali più vecchi, più pesanti, più autorevoli, hanno reso omaggio al *pupazzetto*, si sono adattati alla cura del *pupazzetto*, come alle goccie arsenicali, come all' olio di fegato di merluzzo, come al ferro Bravais: e chi lo prende sotto forma di *nota comica del giorno*, chi disciolto nel *ritratto d'attualità*, chi lo manipola coi *monumenti d'Italia*, chi lo scodella come *passatempo per i lettori*, ma tutti han dovuto sacrificare all' ara del dio *Pupazzetto*.

Io mi compiaccio altamente di questi omaggi al nume del quale sono il profeta, ma rivendico a me stesso il monopolio assoluto del vero *pupazzetto*, del *pupazzetto* autentico, poichè posso dire con orgoglio:

— Gli imitatori del genere non sanno fare che volgari contraffazioni: io solo conosco il meccanismo, la ricetta del *pupazzetto* genuino.

Infatti, se guardate i *pupazzetti* altrui, vi accorgete che sono antichi *clichés* svecchiati e rimessi a nuovo senza nessuna opportunità, oppure son copie servili di grullerie forastiere, o son parodie pseudo-artistiche pubblicate a casaccio per illudere la folla, o per lo meno sono il risultato disarmonico di

due intelligenze (spesso di due idiotismi) completamente diverse: il disegnatore cioè e l'articolista: associazione incestuosa, da cui non può nascere nulla di buono, nulla di originale, sia che il disegnatore si pieghi ai capricci dello scrittore, sia che l'articolista si rassegni a foggiare, acconciare, ciabattinare la sua prosa intorno a figurine inconcludenti, alla cui creazione è rimasto totalmente estraneo.

I miei *pupazzetti*, invece, o belli o brutti (io credo fermamente che siano stupendi) me li fo da me: zampillano, insieme con la prosa, dalla mia penna: concorrono a formare un tutto omogeneo e vitale: la prosa è il sangue, essi sono i muscoli: le frasi son le costole e il *pupazzetto* è la colonna vertebrale dell'organismo.

Del mio valore di *pupazzettaio*, il pubblico non conosce che una parte: cioè la produzione frettolosa, sciattata, scorretta, che vien divorata dal giornale quotidiano, sciupata dall'incisore incalzato dal tempo, macellata dalla macchina a doppia reazione, che stampa seimila copie l'ora, come un uragano: dalle illustrazioni di questi volumetti invece, riprodotte con paziente e rara fedeltà dallo stabilimento Foli, i lettori potranno meglio apprezzare le mie facoltà artistiche e vedere se sia il caso di confermare il vaticinio di Gioacchino Rossini moribondo, quando vide me fanciullo schizzare un somaro sopra una canzoncina che avevo improvvisato allora:

— Costui un giorno farà molto parlare di sè: poichè scriverà a occhio e disegnerà a orecchio.

Rispetto artisti e letterati a qualunque scuola appartengano anche quando, anzichè alla scuola classica, alla romantica o alla verista, dovrebbero ascriversi proficuamente alla scuola elementare, ma mi vanto di non essere nè letterato, nè artista: come il San Malato, che si firma *dilettante di scherma*, io potrei firmare: *dilettante di giornalismo illustrato.*

Ma se il paragone reggesse, tra il San Malato e me, se la perizia mia nel maneggiar la penna fosse pari alla sua nel

maneggio della spada, dovrei dichiarare che la grammatica è un assurdo, che la sintassi è una puerilità, che l'ortografia è una miseria e decidermi infine a non scrivere mai più.

Il San Malato, per me, è stato una rivelazione, una sorgente inesauribile di filosofia pratica, di filosofia positiva che rovescia tutti i pregiudizi, tutte le fantasticherie di quella metafisica che ha miseramente avvelenato la nostra gioventù.

Il San Malato, con l'esempio, ha distrutto la scherma, ha dimostrato l'inutilità delle scuole, la puerilità delle teoriche, la ridicolaggine degli assiomi, la vacuità dell'insegnamento.

Per anni e anni, il maestro di scherma mi ha tenuto sul tavolaccio, in pose strane e contorte, che mi facean dolere i muscoli, m'intormentivano le membra; per anni e anni, il maestro mi ha detto:

— Tenete il pugno ben alto, la punta in linea: così. Questa è la parata di *seconda*: il vostro corpo è completamente coperto: se foste sul terreno, il vostro avversario... vedete?... non potrebbe toccarvi da nessuna parte.

La prima volta che andai sul terreno, con un avversario che non aveva mai preso una sciabola in mano, mi posi arditamente in *seconda*, corretto come una statua del Canova, e quando mi vidi completamente *coperto*, assolutamente *coperto*.. ricevetti quattro sciabolate sul braccio, una appresso all'altra, come quattro soldi di resto dal tabaccaio.

— Andate a fondo, col braccio ben teso, battendo il pie' destro e allungando la gamba sinistra: - mi gridava il maestro,

sul tavolaccio polveroso: — tutta la persona in avanti... così... e la botta è sicura.

Sul terreno andai a fondo, battei fortemente il piè destro, tesi la gamba sinistra, m'inginocchiai quasi ai piedi dell'avversario, ma... se non faccio un salto indietro, un salto di ballo più che di scherma, mi spacca in due come una melanzana, parola d'onore.

Il barone di San Malato invece, e lo rimeriti Iddio, mi ha insegnato che qualunque guardia è buona, specialmente quella

che non copre nessuna parte del corpo: che ogni guardia è sicura, anche una guardia.. di questura: egli mi ha provato che l'arme si può tenere in qualunque maniera e in qualunque luogo, magari infilata nei calzoni: mi ha dimostrato che qualunque botta è di scuola, purchè giunga a colpire l'avversario.

Infine, mi ha ispirato quest'aforisma profondamente filosofico, che, nell'ora suprema, lascerò per testamento ai miei nipoti:

— Quando si è giunti a tal grado di perfezione da essere il dio della scherma, guardarsi bene dal battersi in duello.

Ossia, in termini più generici:

— Imparar bene e profondamente una cosa, allo scopo di non servirsene mai più.

Il che del resto risponde a un vecchio proverbio:

— Impara l'arte... e mettila da parte.

Il duello è fatto per coloro che non sanno tenere la sciabola in mano: la sapienza ha un'azione paralizzante, negativa sopra lo spirito: se l'uomo sapesse ciò che fa, ciò che sta per fare, non farebbe mai nulla: se sapessi dipingere, spezzerei pennelli e tavolozza: se sapessi scrivere, butterei la penna dalla finestra: se sapessi vivere... vivrei di rendita.

L'incoscienza e la vanità nell'animo dell'uomo fanno le funzioni delle stecche nell'ombrello. Togliete le stecche e l'ombrello diventa un cencio. Se il deputato Caio potesse capire che i suoi discorsi annoiano mortalmente i colleghi, anche quando non gli dànno retta, non parlerebbe mai più: se il valente letterato Tizio potesse sapere che i suoi periodi tormentati dalla gotta degli aggettivi impropri, le sue risciacquature d'erudizione pretenziosa, le sue coliche grammaticali fanno ridere i lettori di compassione, non intingerebbe mai più la penna nel calamaio e si darebbe a un altro mestiere. Il che sarebbe un bel vantaggio, poichè da un po' di tempo in qua la speculazione letteraria toglie troppe braccia... all'agricoltura nazionale.

Non crediate ch'io provi un'avversione sistematica verso i manufatti letterari che ingombrano le piazze d'Italia: al contrario, io credo che la letteratura sia come una valvola di sicurezza che serve di scaricatoio alle passioni umane. In certi casi, è meglio che un individuo commetta una novella o un sonetto, anzichè un'azionaccia a danno del prossimo. Non foss'altro, fornisce della materia prima alla classe operosa dei tipografi. E a questo proposito, non posso che lodare altamente la filantropia del deputato e principe Maffeo Sciarra Colonna (che qui voglio effigiare in forma bisantina) il quale è un vero e intelligente protettore della letteratura e del giornalismo. Solamente gli stupidi posson biasimare il nobile impiego che il giovane patrizio romano fa del suo tempo e del suo danaro: egli è uno dei pochi che sappiano rappresentare degnamente la capitale e il capitale, uno dei pochi milionari che sappiano convertire un volgarissimo

biglietto da mille in un foglio artistico ove son profusi gli inestimabili tes ri dello spirito.

Chi avrà il coraggio di sostenere ch'egli perderebbe meglio il suo tempo con ballerine e cavalli?

Capisco che, in dati momenti e in certe situazioni, una ballerina possa giovare all'arte meglio d'un bozzetto abruzzese; è pur vero che il duca di Fiano è diventato membro di una *deputazione artistica* a furia di strofinarsi cogli equini: ma non è forse più nobile occupazione, per il discendente d'una stirpe illustre, l'incremento dell'ingegno umano, la coltivazione delle giovani intelligenze, la diffusione delle buone lettere?

Si osserva che il principe Sciarra non è un letterato e che importa? Anche il commendator Cirio è illetterato, ma guardate un po' che razza d'attività!

In conclusione, io m'auguro sinceramente che don Maffeo Sciarra diventi il Cirio della letteratura italiana, e spero di salutarlo ben presto il gran Mecenate del secolo XIX.

Finora no. Egli ha perso un'occasione magnifica per acquistarsi tal titolo. I redattori della *Cronaca bizantina* han fatto una splendida cena dallo Spillman. Se il principe vi fosse stato avrebbe potuto dire:

— Qui veniste, con *me-cenate!* —

Invece non v'era e ognuno pagò la propria parte.

Del resto, io son di parere che la letteratura, col tempo, deva essere una professione riservata soltanto ai milionari. La legge finirà per proibire a un individuo qualsiasi di scrivere un articolo sulla *Nerina* del Leopardi, se non presenta le prove documentate di possedere almeno quarantamila lire di rendita. Così soltanto si potrà raggiungere la perfezione aristocratica dell'arte. Se no, si casca irremissibilmente nella volgarità quattrinaia: se no, si comincia con le *Confessioni e battaglie* e si finisce al correzionale, come Angelo Sommaruga.

Angelo Sommaruga aveva un difetto organico: quello di non essere milionario. Per ciò, dopo averlo visto tra letterati, poeti, artisti e donne avvenenti, come un discendente fastoso della stirpe medicea, l'ho anche osservato davanti ai giudici

calmi e inesorabili, davanti a quei giudici medesimi che han condannato Pietro Sbarbaro.

Ma lo Sbarbaro è deputato e il Sommaruga no: non gli manca che l'età voluta dalla legge.

Il che serva d'esempio: non bisogna mai aspirare alle carceri, prima d'avere compiuto i trent'anni.

I suoi avvocati parlavano, gestivano, s'infervoravano nella difesa e Angelo Sommaruga stava seduto, quasi nascosto dietro le toghe svolazzanti, sepolto tra cinquanta sfaccendati, che, non sapendo come passare il tempo, stavano a sentire a bocca aperta le argomentazioni dell'avvocato Coboevich.

Allo stesso modo che esiste una specie di setta popolare che si trova sempre dietro ai cortei

funebri, davanti alle bande musicali dei reggimenti in marcia, intorno ai professori Capannari sulla via Appia, così esiste una razza speciale di parassiti, che vegeta oziando nelle aule della giustizia. Vedete questo *pupazzetto?* È la macchietta d'un uomo che ha pazientemente assistito a tutte le udienze del processo Sommaruga, dormendo della grossa, dalle dieci del mattino fino alle quattro. Come mai si spiegherebbe tale fenomeno, senza il concorso di speciali facoltà fisiologiche?

In mezzo a una crudele indifferenza, Angelo Sommaruga soggiacque alla sentenza della corte d'appello: e anche la sua fama di editore si chiuse con l'insuccesso dell'ultimo suo libro: *Giudicatemi*, sebbene la copertina, anzichè dalle Veneri dilette all'editore milanese, fosse fregiata dal pupazzetto del deputato Panattoni, effigiato sotto le sembianze ispirate d'un pastore evangelico. E quel pupazzetto me ne ricorda un altro, che avevo fatto tre anni fa, nel vecchio ufficio del *Fracassa*, mentre Angelo Sommaruga aspettava, bestemmiando, il suo amico intimo, il suo confessore spirituale, il suo braccio destro: Edoardo Scarfoglio.

Il Sommaruga, coi piedoni in fuori, l'ombrello tra le gambe, il muso imbronciato, stava seduto sopra una poltroncina assai bassa e la sua faccia era così alterata dall'impazienza, che gli dissi:

— Come sei stravolto! hai la faccia d'un delinquente: aspetta chè ti voglio fare il pupazzetto.

E sopra un foglio di carta sgorbiai questi segni che, rivedendoli adesso, mi paiono quasi un'evocazione sinistra.

Ma lasciamo andare! speriamo che col tempo si troverà un collegio anche per lui, ben diverso da quel collegio con...vitto che gli venne assegnato, per vari anni, dalla giustizia. Un giornalista di Milano ha detto che il Sommaruga si prepara a scontare la sua pena con molta tranquillità di spirito.

Non così tranquillo è, adesso, il deputato di Pavia. La gioia della liberazione, l'orgoglio di essere finalmente deputato, l'ubbriacatura degli applausi popolari, tutto contribuisce a renderlo più irrequieto che mai e, da che è uscito dalle Carceri nuove, non è mai rimasto mezza giornata nello stesso posto.

Egli sta prendendo un'indigestione di libertà provvisoria.

È andato persino a Noli, la cittaduzza più pacifica del mondo. Noli è il medio evo dormente. La piccola città, ancora cinta delle antiche mura, tranquillamente riposa in una deliziosa insenatura, ov'è qualche vecchio marinaio che fuma sdraiato al sole sopra la sabbia e qualche barca peschereccia. Nessuno mai smonta alla stazione di Noli. Niente mai turba quella casalinga e assoluta tranquillità. Il poeta Praga passò a Noli molti mesi calmando l'eccitazione dello spirito fantastico. Alloggiava in una locanduccia più modesta d'una bettola, ove il locandiere, vecchio panciuto e bonario, è tutto: padrone, cuoco, guattero, servo e cameriera. Egli fa la frittata e scopa le camere, egli cambia l'acqua nelle concoline e prepara il caffè. Ho passato parecchi giorni nella stessa locanda e ho speso in media, trattandomi da gran signore, qualche cosa come trenta o trentacinque soldi il giorno. Andrò, se Dio mi dà vita, a morire in Noli, la nobil città che aveva cinquanta torri e ora è rimasta con pochi merli.

Molti artisti, tra i quali il Gignous, sono entusiasti delle straduccole di Noli, pittoresche e solitarie. C'è una chiesetta gotica, del mille e cento, ch'è un amore: con un portico che mi ha ricordato le costruzioni arabo-normanne di Monreale; un gioiello di architettura: ma, se il governo non pensa a farla puntellare, finirà in un ammasso di

macerie. Dentro, presso l'altar maggiore esiste una rarità: una cattedra di legno, ch'io suppongo la più antica del mondo e che deve risalire ai primi secoli dell'era cristiana: non è più altro che un rudere che ormai, dopo avere servito a non so qual santo vescovo, se ne va lentamente in consunzione, tra il culto dei devoti e quello più assiduo dei tarli.

Dopo il deputato di Pavia, uno dei deputati più applauditi è certamente il deputato... di Bombignac.

Con esso (e poi venite a dirmi che la politica non serve a qualche cosa!) Cesare Rossi ha rialzato la stagione teatrale di prosa, un po' intristita per la malattia della signora Duse, la stella polare ormai del teatro Valle. A quest' ora, spero, e con me sperano gli ammiratori innumerevoli della grande artista, donna Eleonora si sarà ristabilita e si preparerà a nuovi e sicuri trionfi sulle scene. Ma, per quanto sia in lei l'amore dell'arte e il desiderio in noi di rivederla, non affretti il suo ritorno se non a convalescenza finita. La salute val bene un applauso. La salute, sto per dire, val meglio dell'arte. Questo paradosso m'è venuto in mente pensando a un aneddoto del povero maestro Ponchielli che questo gennaio scellerato ha tolto alle speranze del nostro teatro lirico.

Il Ponchielli era in un piccolo paese sui laghi, non so bene se a Maggianico o altrove. Una domenica, stava seduto sulla porta d'un piccolo caffè, quand' ecco si ferma davanti a lui un concertino di quattro birbaccioni, che si mettono a soffiare le più barbare melodie negli strumenti d' ottone. Il Ponchielli resiste per qualche minuto, poi s' avvicina a quello che suona il bombardone e gli dice:

— Ma voi, amico mio, stonate come un assassino!

E il sonatore, omaccione florido e robusto, con flemma adorabile:

— Eh, caro lei!... quando c' è la salute, c' è tutto.

Cesare Rossi almeno, beato lui, ci ha la salute e l'arte.

Guardatelo: spira ilarità e robustezza da tutti i pori. Così è tornato dall'America, ingrassato di parecchi ettogrammi. Quando parla de' suoi accessi di febbre gialla, così come Francesco I parlerebbe della battaglia di Pavia, tutti gli ridono in faccia. Molti sospettano ch' egli, sbalordito dalle grandezze economiche del nuovo mondo, non abbia avuto altra febbre gialla che quella dell'oro. Figuratevi che, per mantenersi modestamente, spendeva al giorno circa 80000 dico ottantamila *reis*. Ma non vi spaventate di questa cifra: credo che ci vogliano cento *reis* per formare... un centesimo. Questo genere di valuta infinitesimale deve causare soprassalti curiosi all'europeo che giunge la prima volta in quei paesi. Figuratevi un buon diavolo di viaggiatore che se ne va all' osteria, per una colazione modestissima, domanda il conto e sente il cameriere:

— Diremo dunque: costoletta, diecimila *reis*...

Nel suo giro in America, Cesare Rossi ha preso due cose a cui tiene: la febbre gialla e una collezione di farfalle. Egli racconta che la febbre lo aveva talmente spolpato, che anche guarito non riesciva a reggersi in equilibrio: il peso delle cartilagini nasali superava quello del corpo.

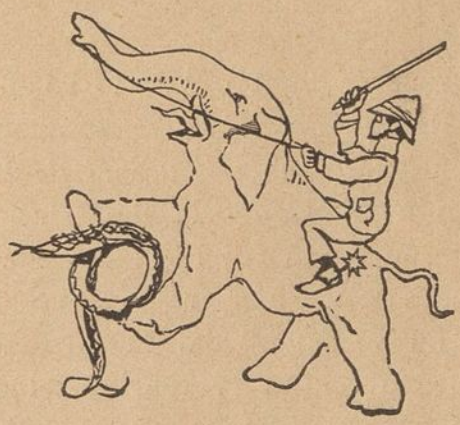
La collezione di farfalle è una cosa talmente bella, che un museo di Londra gli ha offerto un mucchio di sterline, ma egli si lascerebbe fare a pezzi piuttosto che vendere le farfalle

allo straniero. Eppoi, molte di quelle farfalle hanno una storia. Le prese proprio lui, con le sue mani medesime, a rischio della vita, affrontando pericoli inauditi, che faranno fremere i lettori, quando Cesare Rossi si deciderà a stampare, come tutti i grandi viaggiatori, le sue memorie sotto il titolo: *La caccia dei lepidotteri.*

Un giorno, Cesare Rossi vide una farfalla gigantesca e, sebbene inerme, solo, in mezzo alla campagna deserta, non esitò un momento e le mosse incontro con l'audacia della disperazione: allora la farfalla...

No: non mi sento il coraggio di continuare.

Basti dire che don Pedro, imperatore del Brasile, gli ha fatto coniare apposta una dozzina di gettoni d'onore, per giocare al *goffetto.*



Anche Cesare Pascarella è tornato, ma dalle Indie. Gli inglesi vanno nelle Indie e guadagnano tesori: Cesare Pascarella non ha guadagnato che un pranzo da cinque lire a *Tom* del *Fanfulla*, pranzo consumato nella trattoria Bucci. Ma se non ha fatto milioni, ha viaggiato sul dorso d'un elefante: così che ora egli disprezza i suoi modelli favoriti: i somari. Pubblicherà un gran libro, in cui l'India sarà illustrata sotto un nuovo punto di vista. Egli ha provato, in quei paesi maravigliosi, delle sensazioni novissime. Bisogna sentire, per esempio, come parla della caccia alla tigre.

– La caccia alla tigre — egli dice — puoi farla, se vuoi,

anche a villa Borghese. La sera, prendi un agnello e un'amàca e vai nel bosco. Leghi l'agnello a una pianta qualunque, e sospendi l'amáca a due forti alberi, a un'altezza molto rispettabile. Poi ti arrampichi fino all'amàca, ti sdrai comodamente in essa, col fucile accanto e ti addormenti. La mattina ti svegli, non è vero? Allora guardi: se l'agnello c'è ancora, vuol dire che la tigre non s'è vista: se l'agnello non c'è più, vuol dire che la tigre se lo ha mangiato. In ogni modo scendi, vai dai *Fratelli Bocconi*, ti compri una finta pelle di tigre e racconti agli amici che l'hai ammazzata a mezzanotte in punto.—

È positivo che l'India del Pascarella si troverà agli antipodi dell'*India* del Mantegazza, il volume più gonfio, più declamatorio, più esosamente retorico che sia comparso da dieci anni in qua.

A proposito del senator Mantegazza: io sono in debito, verso di lui, d'una piccola risposta.

E poi, con la pubblicazione *Gli amori degli uomini*, è naturalmente entrato nella categoria dei personaggi degni di passare nella lanterna magica del *Pupazzetto*.

Il *Capitan Fracassa* ha censurato spietatamente l'indole pornografica del nuovo lavoro del Mantegazza, indole così evidente che lo stesso Emilio Treves ha spinto il pudore fino a togliere, dalla copertina, la sua firma di editore: così che il senatore ha dovuto fingere d'essere l'editore di sè medesimo.

Il Mantegazza ha risposto con una lettera nella quale si propone di scrivere un libro contro i menzogneri costumi apparenti della società moderna, la quale ostenta virtù e pudori più falsi del belletto. Poi di rimando ha detto al *Fracassa:*

— Non mi fate il Catone voi, che stampate articoli come quelli del *Giornale tattile!* —

Ora: il *Giornale tattile* è un'invenzione mia: perciò prendo la parola per un fatto personale.

Premetto, che non sono dell'opinione del censore del *Fracassa*, circa *Gli amori degli uomini.* Io sono per la repressione completa o per la completa libertà e credo si possa stampare di tutto, persino le poesie del dottor Lollobrigida.

In secondo luogo, faccio osservare al Mantegazza che il suo confronto non torna. Io scrivo e vendo delle burlette di buono o di cattivo gusto, secondo mi capita, ma non salgo in cattedra, non sono nè professore d' antropologia, nè senatore del regno: non *piango*, come fa il Mantegazza nella sua prefazione; ma quando scrivo me la rido di quel buon riso spensierato ch' era l' igiene del Rabelais. Per ciò, rinuncio all'onore del paragone e offro al senatore, se vuole, un esemplare del *Giornale tattile*.

Quanto agli *Amori degli uomini*, confesso che mi sembra un volume piacevole come libro osceno, ripugnante e inutile come lavoro scientifico. Se il senatore avesse voluto realmente svolgere un soggetto scientifico, avrebbe usato un linguaggio chiaro sì, ma casto e severo: invece, s' è compiaciuto a usare lenocinii (è proprio la parola che risponde al caso), ha voluto far del colore, persino qualche volta dello spirito. Ma allora, caro mio senatore, si fa il *Giornale tattile!*

Ho detto che, come lavoro scientifico, m' è parso inutile, poichè infatti, da non so quanti anni, esistono le opere stupende e davvero scientifiche del Virey, da cui il senatore ha ricavato almeno quattro quinti della sua prosa, limitandosi a citarlo in una noterella microscopica, che sfugge ai lettori.

Già, mi sta in mente che il senatore, un po' invecchiato, non abbia più idee proprie e che ogni tanto gli passi per il cervello l' idea suggestiva d' un libro già pubblicato all' estero. In fatti, nella sua risposta al *Fracassa*, egli accenna a voler fare un libro sulle ipocrisie della società moderna. Ma caro mio senatore, anche questa volta vorreste fare un libro che già esiste! Non avete letto le *Menzogne convenzionali* di Max Nordau?

Voi mi ricordate quel poeta da dozzina che un giorno si sentì come invasato dall' estro poetico e gridò alla moglie:

— Ho in mente un sonetto che, se mi riesce come lo penso, va di certo alla posterità.

E sedutosi alla scrivania, cominciò a scrivere, fremendo d' orgoglio:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte...

Sarei molto ingiusto se dicessi che negli *Amori degli uomini* non esiste nulla d'originale: c'è un capitolo originalissimo, anzi è tutta farina del sacco del senatore; quello relativo alle calzature: così che mi parrebbe più logico intitolare il volume *Gli amori degli stivali.*

Chè, almeno, nessun critico direbbe che il professore d'antropologia tende a scalzare le basi della società.

Il senatore narra questo esempio di strano pervertimento del senso erotico. Un giovane di buona famiglia, sui vent' anni, non prova nessuna emozione davanti a una donna, mentre invece è « eccitabilissimo per le estremità inferiori e più precisamente per le loro scarpe... » Un piede nudo o coperto dalla sola calza non gli fa nessun effetto, ma se il piede è chiuso nella scarpa, il povero giovane, per così dire, perde le staffe. E non è da credere ch' egli sia come quel raffinato e mistico adoratore dei piedi feminei, il quale esclamava, alzando gli occhi al cielo:

— Un bel piedino mi fa pensare alle cose di lassù.

No: il soggetto del senatore Mantegazza adora le scarpe per le scarpe e confessa che si sente più eccitato da uno stivalino..... Ma è meglio citare le sue parole:

— Anche la *sola* scarpa senza veruna donna mi eccita di molto.

Inutile dire, dopo di ciò, che quando il povero giovane si trova davanti una vetrina di calzolaio, gli par d'essere un pascià nell' *harem*, in mezzo alle sue odalische.

Ma non crediate che ogni scarpa gli vada a genio.

— È necessario — egli dice, parlando delle calzature simpa-

tiche a lui — che queste scarpe sian di cuoio nero, da abbottonarsi da un lato e col tacco più alto che possibile, in una parola elegantissime. Scarpe di altra forma e sostanza mi fanno un effetto molto minore. —

Per il che, mi par di vedere il senatore Mantegazza, il quale piange con tanta facilità, commoversi profondamente pensando alla condizione anormale del povero giovane e poi sedere a un deschetto di ciabattino, così come ve lo presento, allo scopo eminentemente scientifico di preparare gli specifici per una cura progressiva e radicale, che consisterebbe nel circondare il malato di scarponi e di stivalacci così orrendi da non suscitare nel suo cervello la più piccola idea poetica, la più modesta scintilla erotica.

Veda un po' lei, professore! questa manìa furiosa per le scarpe, non sarebbe, dico io, guaribile a furia di pedate nel centro, dirò così, dello squilibrio nervoso? *Similia similibus!*

Strano caso, davvero. Io, che non piango mai nelle prefazioni, io che non verso mai lacrime di porcodrillo, pure provo un senso di profonda pietà per il giovane trovatore degli stivali. S'è dato il caso d'innamorarsi d'una finestra, d'un quadro, d'una fotografia, d'una pianta, ma era ancora ignoto l'amore frenetico per una vetrina di calzolaio. È un caso inaudito. Mi è balenato persino il sospetto che il professore sia vittima d'una mistificazione sul genere di quella toccata al Lombroso, il quale, nella prima edizione dell' *Uomo delinquente*, pubblicò il ritratto autentico d'un famoso assassino, con la relativa biografia e stato di servizio, in cui si narravano tutti i delitti da lui perpetrati: poi si venne a sapere che il ritratto era ricavato da una fotografia somigliantissima d'Olindo Guerrini e che la biografia, o piuttosto l'autobiografia, era stata scritta dallo *Stec-*

chetti in persona, che così passerà ai posteri tra Cipriano Lagala e il Tropmann.

Chi sa che, un giorno o l'altro, come ha ricevuto la confessione del giovane degli stivali, il senatore non riceva una lettera di questo tenore:

Professore illustre.

— Sono un giovane di povera, ma disonesta famiglia. Giunto a diciott'anni, si sviluppò in me una passione irrefrenabile. Adoro i busti. Quando passo davanti a una bottega di bustaia, mi sento quasi cadere in deliquio, per la commozione. Se dentro il busto per disgrazia mia, c'è un corpo di donna, non provo che delusione e dispetto. Non amo che il busto isolato e non ho trovato che un solo refrigerio alle mie pene. Tutti i giorni, vado al Pincio a contemplare separatamente i busti dei grandi uomini. Ieri ho dedicato il mio amore al busto del generale Lamarmora. Domani, amerò il busto di Metastasio. Dove mi trascinerà questa mia passione insensata? Già son ridotto a un osso di balena. Le vene mi ardono. Io morirò com-busto.

Suo

F. Cigoletti.

E ora basta, con gli *Amori degli uomini!* il senatore può essere soddisfatto: mi pare d'averlo preso abbastanza per quell'argomento ch'egli ha così largamente svolto nel suo *saggio etnografico.*

Un altro ritorno: è tornato a Roma anche

IL BARITONO LAICI

Il baritono Laici ha ricalcato la sacra terra di Roma, con la commozione di un vero Bruto; ha rivisto piazza Colonna; ha ricordato l'apoteosi del *Quirino* ove, in una sola serata, si videro più erbaggi e più frutte cascherecce che a Campo di Fiori: egli è sempre quello che era, vale a dire il baritono disperato ma signore.

Nulla manca al baritono Laici per essere un perfetto artista, tranne la voce. Se non fosse già Laici, potrebbe essere anche un uomo illustre. Mi diceva l'altra sera:

— Se avessi coltivato la politica, dove sarei a quest'ora!

Laici è un filosofo. Egli è sempre in marsina e cravatta bianca, ma si contenta di quel poco che non ha.

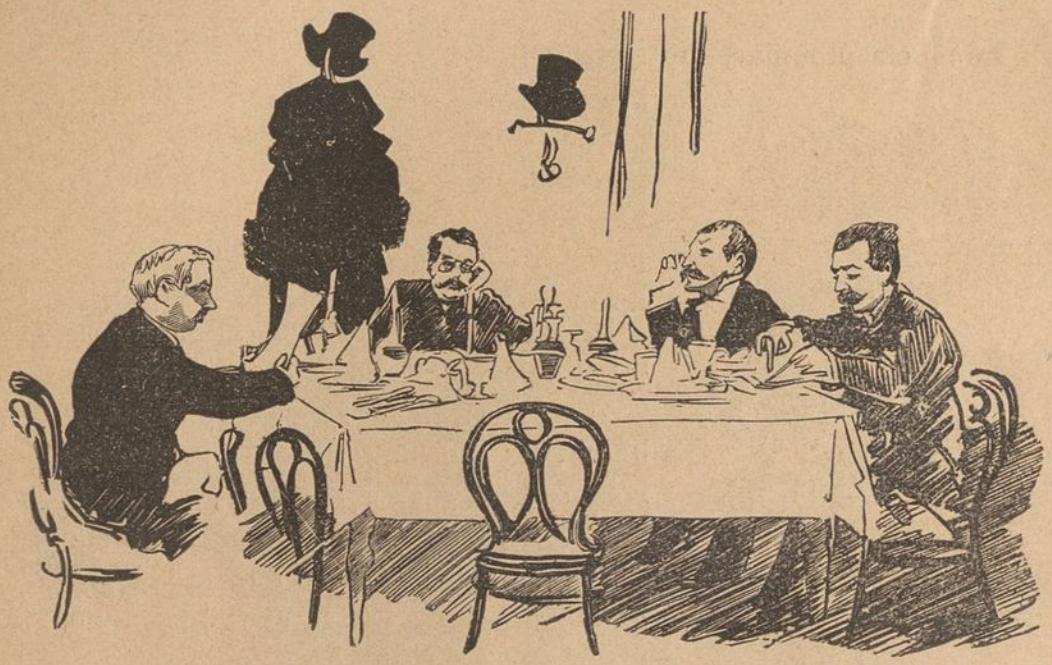
Quando egli si trova alle strette, entra in una trattoria, in un caffè, il *Caffè di Roma*, per esempio, o la birreria Morteo, e dice:

— Signori: sono il baritono Laici.

Tutti gli dànno qualche cosuccia; così che egli gode una specie di credito pubblico.

Lo consiglio, però, a non andare nelle trattorie che all'ora del caffè. L'individuo che aspetta il primo piatto è poco predisposto alle buone azioni. Una persona che ha ordinato e che aspetta ha sempre la fisionomia d'un imputato che attenda il verdetto

Guardate.



È una macchietta che feci alla trattoria del *Fagiano*. Vi sono due avventori in aspettativa. Quello a destra è il sig. Gregorio Rossi, uno degli uomini più amabili in società: eppure eccolo pensieroso, muto e preoccupato dalla crudele aspettazione. Osservate l'espressione di quello che sta in fondo. È un'anima squisita di artista, è lo scultore Ansiglioni, il quale ha fatto una *Galatea* che è certamente tra le migliori creazioni della statuaria moderna; egli ha eternato nel marmo una visione classica incarnata nelle più splendide forme della viva natura: eppure quest'uomo, che conosce l'intima poesia della scultura, ha l'aspetto d'un prevenuto che pensi:

— Sarà *rosbiffe* o saran cinque anni di carcere?

Guai se in tale momento si presentasse il baritono Laici.

Chi minaccia di andarsene senza ritorno è il padre Becks, il *papa nero*, il generale dei gesuiti.

Sono riescito a procurarmene il ritratto, che è una vera e introvabile rarità e mi è dato di riprodurlo con sufficiente esattezza. È un vecchietto magro che, come vedete, somiglia un pochino al papa bianco, al papa ciociaro, a Leone XIII. La bocca è più chiusa, più sarcastica: gli zigomi sono sporgenti, gli occhi addirittura infossati nella penombra sotto i sopraccigli.

Il padre Becks è belga, di Lovanio, ove fu rettore del Collegio dei gesuiti. È uomo eruditissimo in cose religiose e ha stampato volumi e opuscoli. Quando morì l'antico generale, il padre Robban, fu mandato a Roma il Becks, rappresentante in quella specie di conclave in cui si elegge il *papa nero*, e riescì eletto egli stesso. A queste elezioni contribuì certamente l'influenza dell'Austria, alla quale il Becks ha prestato grandi servigi. La vecchia corte di Vienna ha sempre fatto assegnamento sulla potenza del *papa nero*, il cui consiglio più volte avrà deciso delle occupazioni austriache in Italia e altrove, avrà pesato sulle sorti della pace e della guerra imponendo al papa bianco, con la misteriosa e vasta influenza di questa carboneria del cattolicesimo che è la setta gesuitica.

Ora, egli è moribondo in Roma, nel Collegio inglese, e forse già cardinali, monsignori, diplomatici, sovrani sono in carteggio, per la scelta del successore.

Questo prete sinistro mi fa ripensare che gennaio ha visto l'apoteosi del prete patriotta, veramente cristiano, evangelico: il busto di don Giovanni Verità, con solennità schietta di popolo, fu portato in Campidoglio. La cerimonia era semplice, ma quanto

SEGRETARIATO DELLA REPUBBLICA BIBLIOTECA

grande per senso morale, pensando che si compieva in Roma, nel 1886! E non si poteva a meno di pensarvi, poichè sopra il busto niveo di don Verità, giganteggiava, nella sala degli Orazi e Curiazi, la statua bronzea e polverosa di papa Innocenzo X, che faceva un effetto curiosissimo, con quel braccio levato in atto di benedire il modesto prete garibaldino.

— Ecco don Bugia - sentii dire - che benedice don Verità.

I popolani romaneschi si accalcarono nella piazza Capitolina, attorno alla base di Marc'Aurelio e vollero vedere la effigie di don Verità, che, tolta dai piedi di Innocenzo X, venne esposta alla finestra.

E allora, nell' ampio salone, più non si videro che due file immobili di guardie municipali, che presentavano le armi a.... papa Innocenzo, il qual parea dir loro:

— Prego, state comodi, ragazzi.

E oh come le guardie avrebbero di buon grado riposto le inoffensive durlindane dentro il fodero, poichè in quei giorni appunto essi non erano affatto disposti a prestare servizio in pompa magna: proprio in quei giorni i fogli dicevano:

— Il corpo delle guardie non *magna* più.

S' era manifestato uno sciopero di bocche e una ribellione di stomachi. Seduti alla mensa comune, le guardie non toccavano cibo, non divoravano

altro che la rabbia interna e qualcuno di essi mordevasi le dita, mentre avrebbe morso tanto volontieri un panino gravido.

Le guardie così protestavano contro l'*umido*, l'esoso umido dell'impresa dei viveri. Morte ai viveri !.. E inutilmente, il duca Torlonia s'era presentato a dire:

— O mangiate questa minestra, o saltate quella finestra. —

Le guardie avevano risposto in coro:

— L'*umido* ci *secca!* —

— Forchette *arm!* — aveva ordinato il comandante, ma le forchette rimasero sulla tovaglia.

Poi le cose furono accomodate: ma non so se le guardie sian riescite a vincere o se pure abbian dovuto passare sotto.... le forchette caudine.

È morto in gennaio a Milano anche un altro prete, del genere di don Verità: voglio dire il professore Luigi Malvezzi, patriotta e artista. Lo vidi, simpatico ottantenne, nel ridotto della Scala, mentre si poneva all'incanto la galleria Constabili: poich'egli era un appassionato e intelligentissimo amatore dell'arte antica.

Avrà un posto decoroso nel Famedio?

Il Famedio sta nel cimitero monumentale di Milano. I lombardi hanno una vera passione per i nomi derivati dal greco. Fra le opere pie o di assistenza pubblica, o altro, essi hanno il gerontocomio, il brefotrofio, il nosocomio, il poliambulante, il tecnomasio: nomi difficili che *Yorick* vorrebbe mettere in musica, con versi di questo genere:

Quando il gerontocomio
Somiglia al brefotrofio
Si spinge nel famedio
Col suo tecnomasio...

A me fanno l' effetto di nomi eccellenti per i personaggi d' una commedia: il barone *Gerontocomio e detti.... Arriva il marchese Tecnomasio !...*

Chi arriva e chi parte. Gennaio ha diminuito la schiera dei giornalisti e dei critici romani d'una interessante personalità: il professore Dino Mantovani, giovane d' ingegno, che ha parecchie *Lacune* nella sua esistenza: essere studioso, mellifluo, propenso all' amicizia, fanatico dell'editore Ongania e della musica tedesca. Egli è andato a Sinigaglia, per salire sopra una cattedra e le signore più non vedranno, nelle poltrone del *Costanzi* o dell'*Apollo*, i suoi baffi di primo attor giovane: ma, un giorno o l'altro, l'amico Mantovani tornerà nella città eterna. Non si vive impunemente a Roma: bisogna subirne il fascino misterioso e irresistibile. Chi lascia Roma ha la malinconia d'un esule; sembra uno dei giovani banditi dalla reggia incantevole del *vecchio della montagna.*

Non so quando, ma *Sordello* farà certamente ritorno alle rive del Tevere. È un giovane che sa fare passi lunghi, sebbene abbia le gambe corte. Il giorno in cui tornerà, sarà felice assai, ma non *felice appieno*, come si dice nei vecchi e buoni libretti d'opera. Anche se avesse tutto ciò che può desiderare mente umana, gli mancherebbe sempre un palmo di statura. Oh, come egli invidia il gigantesco signor Zama, l'amico inseparabile del Tibaldi. Ecco le proporzioni monumentali dello Zama, disegnate sul vivo al *Caffè Aragno.* L'arte stessa, dopo Zama, non ha che le piramidi.

Il *Caffè Aragno*, complicato di Tibaldi, mi fa pensare alla tratta dei cani, che viene esercitata in pubblico e in pieno secolo decimonono, sull'angolo di via delle Convertite. Non posso vedere, senza commozione, quest' uomo che negozia cani, come fossero scatole di cerini. Chi sa quali drammi psicologici dentro quei poveri quadrupedi! cagne rapite di nottetempo al talamo coniugale, innocenti levrieri strappati dal seno materno, cani integerrimi separati violentemente dalla prole, orbati di tutte le dolci gioie della famiglia! E poi l'umiliazione di quel pubblico mercato, aperto ai vilipendi!

— Venti lire, quel brutto cane schifoso? ma sei matto!

Ma che fate voi, scrittori moderni? perchè non raccogliete i documenti canini? perchè non promovete una crociata contro la schiavitù e il mercato degli amici dell'uomo?

Ahimè! non c'è, in tutto il mondo, che una sola regione ove la razza canina abbia la venerazione che merita: la Toscana, gentil paese, che, spingendosi fino alle altezze di un culto, concede al cane gli attributi della divinità.

E ai canofili io dedico le oneste sembianze di un povero vecchio, di un amico dei cani, che ho ammirato, disegnandolo, in piazza Montecavallo, il giorno di capodanno, tra le serve degli ufficiali *territoriali* che, fingendo di essere soldati d'ordinanza, aspettavano, coi cappottoni e i mantelli sulle braccia, l'uscita dei padroni dal Quirinale. Voi lo vedete: ha l'aspetto di Diogene. I suoi abiti stravecchi son tappezzati di toppe, ma la sua fisionomia è serena come quella di Giove olimpico. Egli ha intorno a sè dei cani che lo amano, che si vanno strofinando

contro i suoi variopinti ginocchietti. Forse egli non mangerà che minestra, ma i suoi cani hanno un piatto forte, e nel muso loro è dipinta l' intima soddisfazione della pace domestica. Confrontateli con le vittime del *negriero* dei cani e vedrete la differenza enorme.

Salve, o amico dei cani: io vorrei conoscere il tuo nome per indicarlo al commendator Pascale che, inaugurando l' anno giuridico, ha dipinto con le più fosche tinte l' indole della moderna società.

Il pessimismo del procurator generale è spaventevole. Il consorzio umano, secondo lui, è un aggregato di mostri: un vasto formicaio di soggetti per gli studi dell' antropologia criminale.

Se il commendator Pascale volesse curare il suo pessimismo, io potrei guarirlo con un metodo semplicissimo, che del resto è in voga presso molti dottori: mandandolo, cioè, dritto al cimitero.

Vada al camposanto, legga tutte le epigrafi, e mi dica poi se, in mezzo a quei cittadini egregi, in mezzo a quelle mogli esemplari, a quei negozianti onorati, a quei modelli di figli, gli sia riescito di trovare neanche una mezzatinta di birbone, neanche uno scampoletto di farabutto.

L'abitudine della professione entra certamente per tre quarti nel pessimismo dei pubblici accusatori e a ciò pensavo nel guardare il profilo severo e pensoso del commendator Trua, il pubblico ministero che ha scagliato requisitorie formidabili contro il Sommaruga e contro lo Sbarbaro. Per lui, forse, l'uomo altro non è che un insetto destinato a passeggiare sui margini del codice penale, finchè non casca e non s'invischia dentro gli articoli. L'uomo onesto non è che un delinquente non riuscito. Fu probabilmente un procurator generale che pronunciò l'aforisma:

— L'occasione fa l'uomo galantuomo.

Ma è poi vero che tutte le male azioni siano indizio di capacità a delinquere?

Quando io penso a don Egidio Anguillesi, condannato dal Correzionale a un mese di prigionia, per avere rubato un paio di pantofole, dalla mostra del calzolaio Coppotelli in via del Seminario, mi domando con angoscia:

— E se il prete toscano fosse il giovane fanatico, rivelato dal senatore Mantegazza? se avesse preso quel paio di pantofole nell'impeto cieco di una tremenda passione amorosa? chi mi dice ch'egli non abbia rapito le pantofole per baciarle misticamente con tutta la libera voluttà d' un amore irrefrenabile?

Non vi pare forse cosa naturalissima che un prete si dedichi al *bacio della pantofola?*

Passiamo alla politica...

Come vedete, poca politica nel *Pupazzetto*, tanto più che questo è un fascicolo di saggio. Ma verrà il turno della politica anche per il *Pupazzetto*. Se i lettori, come spero, m' aiuteranno, incoraggiandomi a furia di quattro soldi, la mia piccola rivista farà dei progressi incredibili. Secondo le circostanze, secondo i casi, io penso dedicare qualche volta tutto un fascicolo a un solo e svariato argomento d' attualità. Il fascicolo di febbraio, per esempio, sarà dedicato tutto quanto al carnevale e alle maschere d'ogni specie, non escluse le politiche. Voi vedrete i più singolari fenomeni delle pazzie carnevalesche, dalla famiglia Detappetti, che va al veglione in arnesi economici, fino all' uomo che ha speso tre anni per farsi un costume tutto in semi di zucca. In altro, illustrerò Montecitorio, gli ambulatorii, la tribuna della stampa, quella della

diplomazia, le tribune pubbliche, perfin gli uscieri e i petenti di via della Missione: poi, verrà naturalmente il fascicolo balneario, così che alla fin dell' anno l' assiduo lettore avrà una piccola biblioteca non noiosa che gli ricorderà sempre i fatti, le bizzarrie, gli uomini e le cose che avranno destato maggiore curiosità.

Vogliate dunque scusare le imperfezioni e i vaniloqui di questo primo fascicolo: così vi abituerete, se non altro, a perdonare anche le future corbellerie.

Quanto alla politica, dicevo, il mese di gennaio non ci ha dato che la liquidazione definitiva della pentarchia.

Con cinque teste, l' opposizione non era mai riescita a possedere un capo, sì che a certi momenti l' avrebbe dato volontieri nel muro. Costituita l' opposizione, pareva che ognuno dei pentarchi avesse adottato per insegna un celebre motto, così trasformato:

— Cosa fatta, capo non ha.

Il gruppo dei cinque si è sciolto, si è squagliato, si è volatilizzato nella nientarchia.

Il primo nientarca è stato il deputato Zanardelli, che ha lasciato la politica in disparte onde ridarsi anima e corpo alla professione dell' avvocato, antica e nobile sua fiamma.

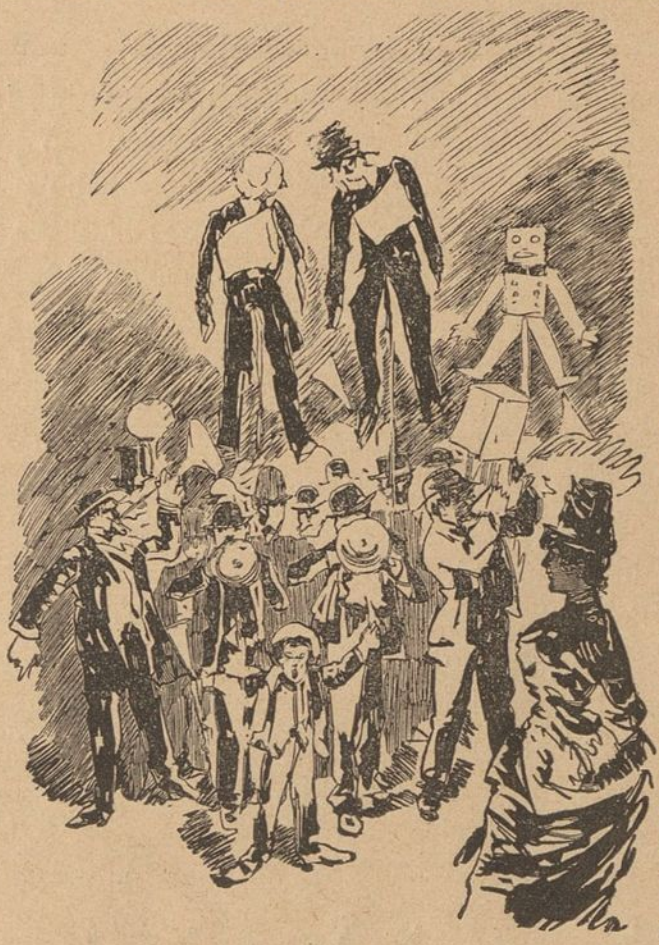
Giorni sono, appena arrivato a Roma, entrò nella Camera e, stanco dalle fatiche forensi e dai viaggi, si addormentò. Notizie ulteriori fecero sapere ch' egli non era entrato che nella Camera... da letto.

Un amico politico lo ha incontrato in piazza Colonna e lo ha fermato, per consigliargli il ritorno alla vita politica.

— Questa tua lunga assenza dai lavori parlamentari, — gli diceva l' amico, — francamente, nell' animo de' tuoi vecchi amici, non produce buoni effetti.

— Mio caro: — gli rispose: — per il momento, non mi curo degli effetti; penso invece alle *cause*. —

Si vede che l'onorevole Zanardelli è stufo delle agitazioni intermittenti della Camera. Il nostro parlamento ora dorme della grossa, ora d'improvviso ci ha la notte della befana, a cui succede un'assoluta tranquillità. Sapete che sia la befana a Roma? Ecco, per darvene un'idea, la scenetta che ho schizzato a piazza Navona la notte sopra il 6 gennaio. Un rimescolio di gente di ogni età e di ogni condizione, dal monello di strada al signore in tuba: uno strombettìo scellerato, assordante: uno stamburare tremendo sopra quelle cassette di latta in cui si serba il petrolio: un luccichio di fiaccole di resina e fantocci deformi sopra lunghe aste, tra quel baccano diabolico. Guai alla signora che s'imbatte sul passaggio burrascoso di questi saturnali. Le trombe di latta finiscono per lacerare le trombe d'Eustachio. Giunge l'alba e Roma diventa silenziosa come un sepolcro. Le notti della befana alla Camera su per giù son la stessa cosa. Uomini seri come il Bovio o birichini come quel diavolo del Toscanelli impugnano le trombine di latta, martellano sulle cassette del petrolio, portano in giro, tra i fischi, gli urli e gli sghignazzamenti, i fantocci del ministero o dell'opposizione, poi sopravviene l'alba della votazione e subentra la tranquillità assoluta, la calma funeraria.



Guido Baccelli inalbera sopra un bastone il fantoccio del ministro dell'istruzione pubblica e la gazzarra tosto ricomincia, per finire nel giro di poche ore.

Il povero Coppino ha rigustato la calma dopo la tempesta: ma gli si preparano ben altre notti della befana.

Michele Coppino, minacciato dal Baccelli, fulminato da Pietro Sbarbaro, fischiato dalle scolaresche, è forse l'uomo più democratico dell'attuale gabinetto. È l'unico ministro che non si faccia scarrozzare su e giù per le vie di Roma: egli va a piedi come un semplice mortale e spesso, quando piove, si trova senza ombrello, ma si prende l'acqua in pace, come fosse un discorso Baccelli, senza modificare il suo passo dottorale e subalpino. Il suo cappello a staio, il suo pesante soprabitone sono anteriori e di molto al 18 marzo 1876: la capitale stava ancora a Firenze quando il soprabito era quasi nuovo e il cappello era già vecchio.

Michele Coppino tutti i giorni, tra il tocco e le due, fa colazione al ministero, con un piatto qualsiasi, che certe volte sembra la pappa del micio. Il giorno in cui Guido Baccelli doveva svolgere la sua interpellanza, il ministro cominciò a fare colazione assai tardi con un piatto di pesce fritto.

Tra un pesce e l'altro, guardò l'orologio.

— Perdinci: è già l'ora d'essere alla Camera!

Chiamò l'usciere e chiese una busta da protocollo.

L'usciere arrivò con la busta, pensando che Sua Eccellenza volesse fare un plico di documenti, ma vide invece, con sua grande sorpresa, che il ministro riponeva, con naturalezza zoliana, l'avanzo di pesce fritto dentro la busta, ficcandosi poi quel profumato fagottino nelle tasche posteriori del soprabito.

Così che, in quel giorno burrascoso, il ministro dell'istruzione pubblica giunse a Montecitorio seguito da tre gatti e col pesce dietro.

*

E ora va, o *Pupazzetto*: va per le passeggiate domenicali delle cento città: allieta, se puoi, le coppie innamorate lungo i viali: aiuta la digestione dello scapolo solitario che pranza in trattoria: scema la noia d'un viaggio sulla strada ferrata: conforta il *travet* nelle accidiose ore d'ufficio: strappa un sorriso alla bella dama che fantastica nel suo saloncino: porgi una distrazione momentanea ma refrigerante all'uomo politico: accarezza la stoica ilarità dell'artista: solleva il brontolio degli invidiosi e vola come un saluto agli amici lontani....

Ora, se Dio vuole, ho finito: più non mi resta che aspettare l'amministratore il quale, con un fascio di dispacci, venga a dirmi:

— In questo momento, non c'è persona, in Italia, che non abbia il *Pupazzetto* in mano. —

Gandolin

FOGLIO D'ANNUNZI

Liquori Specialità di VINCENZO CHINAGLIA - *Vermouth* al *Madera*, la bottiglia L. 1,50 - *Eau de Vie* L. 3,00 - *Chartreuse verde* L. 4,00 - Detta gialla L. 3,50 - *Rubino di Venezia* L. 2,60 - *Allasch Doppel Kummel* L. 3,50 - *Crema menta glaciale verde* L. 2,60 - *Crema Cacao alla Vainiglia* L. 3,00 - *Crema caffè Moka* L. 3,00. - Vendita esclusiva presso **A. Taboga**, Roma, piazza Sciarra 236.

Vino Corvo vero di CASTELDACCIA del *Duca Salaparuta* di Sicilia premiato con medaglia d'oro all'Esposizione di Bordeaux, Melbourne, Londra e Torino. - Vendesi esclusivamente presso **A. Taboga**, Roma, piazza Sciarra 236. - Bianco e rosso L. 2,25 la bottiglia. Per casse da 25 bottiglie, sconto da convenirsi.

Spumante dei F.LLI VISOCCHI, preferibile allo *Champagne*, premiato in diverse Esposizioni. Vendesi a L. 2,70 la bottiglia - 6 bottiglie L. 15 - 12 L. 30. - Si restituiscono centesimi 20 per ogni vuoto. - Rivolgersi ad **A. Taboga**, Roma, piazza Sciarra 236.

Marsala FLORIO e C., vecchia e genuina. - Italia, L. 1,60 la bottiglia — Inghilterra, L. 1,75 - S. O. M., L. 1,90. - Vendesi presso **A. Taboga**, Roma, piazza Sciarra 236.

ANNUNZIO

in questo spazio L. **5**

per volta.

ANNUNZIO

in questo spazio L. **3**

per volta.

Amido doppio Mach il migliore di tutte le qualità finora conosciute: contiene delle sostanze, le quali, rendono la biancheria *molto dura e di un perfetto lucido*. - La biancheria si conserva in modo eccellente e si stira con tutta facilità. - Centesimi 45 la scattola di un quarto di chilo, e 90 di mezzo chilo. - Rivolgersi esclusivamente da **A. Taboga**, Roma, piazza Sciarra 236.

Si è pubblicato il fascicolo **22** della

BIBLIOTECA LEGALE

Compilata da un'Associazione di avvocati italiani

Opere giuridiche antiche

Questa importantissima raccolta si è cominciata con la riproduzione del

Corpus iuris civilis iustinianaeum

le cui edizioni sono rare o troppo costose e per lo più incomodissime a leggersi per le infinite abbreviazioni del testo e per l'antichità dei tipi con cui sono stampate.

La pubblicazione procede per fascicoli in 8° di circa 64 pag. ciascuno a 2 colonne, col testo, la traduzione italiana e le note relative.

Si pubblica un fascicolo ogni **quindicina**.

Prezzo per ogni fascicolo cent. **50.**

Chi manda L. **cinque** all'Editore EDOARDO PERINO, ROMA, riceverà i primi 10 fascicoli franchi di porto. I fascicoli seguenti si vendono da tutti i librai d'Italia.